

## EUROPA

8 Dicembre 2010

### La strana coalizione che contesta Oslo

**Gli affari con Pechino e l'antioccidentalismo spiegano il sì dei diciotto che boicottano il Nobel.**

Intorno alla premiazione del Nobel per la pace Liu Xiaobo si sta svolgendo una guerra di muscoli e di cifre. Delle 65 ambasciate invitate alla cerimonia di Oslo, 44 hanno aderito, 2 sono incerte, 18 hanno appoggiato la richiesta di Pechino di boicottaggio. Si tratta ovviamente di decisioni prese su indicazioni dei governi. La Cina ha infatti lanciato un'offensiva diplomatica dai toni duri per contestare ciò che ritiene un'indebita intromissione negli affari interni. Ripercorre lo stesso tragitto avviato da molti anni con Taiwan, alla quale ha progressivamente strappato la grande maggioranza dei riconoscimenti diplomatici che lasciano oggi all'isola solo un pugno di stati. I 18 paesi che hanno riconosciuto le ragioni di Pechino sono: Russia, Kazakistan, Colombia, Tunisia, Arabia Saudita, Pakistan, Serbia, Iraq, Iran, Vietnam, Afghanistan, Venezuela, Filippine, Egitto, Sudan, Ucraina, Cuba e Marocco. Ad essi si aggiungerà, anche se con motivazioni e stile differenti, il rappresentante più alto in grado per i diritti umani dell'Onu, la cui decisione ha ricevuto molte critiche.

Il mondo sembra dunque dividersi su un aspetto che trascende il simbolo della premiazione e sconfinare in aspetti propriamente politici. Gli schieramenti consentono di disegnare un quadro nuovo di amicizie e di interessi. È tramontata l'appartenenza ideologica: i paesi schierati con Pechino hanno dimenticato la Guerra fredda, sono uniti non da una visione comune, ma da un forte pragmatismo. Li uniscono due fattori sostanziali: una pregiudiziale anti-occidentale ed una convergenza di interessi con la Cina. Le due sponde dell'Atlantico sono viste come il regno del dominio, del retaggio coloniale, del controllo dell'economia. Se ne rifiuta il modello, seppure con antagonismi calibrati. La politica dei diritti umani ne viene considerata una derivata prima, talvolta sacrificabile ad altre motivazioni. Il suo valore è relativo, né assoluto né universale. Schierarsi con la Cina significa indebolire il fronte a lei avverso, non necessariamente condividerne le posizioni. In uno scacchiere turbolento, questi stati temono la supremazia statunitense e non esitano a mettere da parte le differenze alla ricerca di un mondo multipolare dove la Cina sia uno dei cardini. Tuttavia le Filippine sono differenti dal Pakistan e l'Afghanistan dal Venezuela. L'Egitto, il Marocco e la Colombia sono alleati degli Usa e devono trovare altre motivazioni per la loro scelta di campo. La principale è lo sviluppo dei rapporti con la Cina. Esiste dunque una diplomazia economica che si trasforma in strategica e coinvolge tutti i paesi della lista. La Cina ha argomenti convincenti che diventano nevralgici nella crisi economica. Ha infatti oggi ambizioni che valicano i suoi confini, pur rimanendo un grande forza nazionalista.

Le sue disponibilità si coniugano con le dotazioni degli altri paesi. Pechino vanta il maggior numero di riserve al mondo (2.500 miliardi di dollari), ma ha poche materie prime. È un'economia di trasformazione e deve importare, provocando la benevolenza dei propri partner. L'Arabia Saudita, grazie al petrolio, è l'ottavo paese fornitore. Tutta l'Africa registra flussi commerciali e di investimento in aumento esponenziale con la Cina. Il paese ha bisogno di tecnologie militari e i buoni rapporti con l'ex Unione Sovietica sono importanti.

È infine ormai avviata a consolidare il ruolo di traino e direzione per l'Asia orientale e in questo ha facile aggancio con le economie più piccole della regione. Questo spiega la variegata, inedita e bizzarra alleanza di Oslo: non ci sono paesi ugonotti, ma Pechino val bene un rifiuto.

[Romeo Orlandi](#)